Gasdotto fra pressioni e incertezze

Gas sovietico sì o no? 5 giorni per decidere

Mosca ha fissato al 31 ottobre prossimo l'ultima scadenza per la risposta del governo italiano - Il nostro ambasciatore in URSS ricevuto dal ministro degli esteri Gromiko

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Scadrà il 31 ottobre l'ultima proroga concessa dai sovietici al governo italiano per una decisione definitiva sull'importazione di gas metano dall'URSS. La notizia, data a Roma dal responsabile della rappresentanza commerciale sovietica in Italia, Leonid Ezov, è rimbalzata a Mosca mentre era in corso un incontro fra il ministro degli Esteri Gromiko e l'ambasciatore italiano Giovanni Migliuolo. Non si sa quale sia stato l'argomento della conversazione, avvenuta su richiesta del diplomatico italiano, ma il fatto viene messo qui in riferimento sia alla vicenda del gas, sia all'attesa visita di Rinaldo Ossola in URSS, che sembra sia stata bloccata in extremis per ordini superiori.

Ufficialmente, sull'incontro fra il nostro ambasciatore e il ministro degli Esteri sovietico, c'è soltanto una laconica informazione data dalla parte italiana, in cui si lascia intendere che l'incontro — dedicato quasi esclusivamente ai rapporti bilaterali tra i due paesi — ha avuto un andamento positivo, e che le due parti hanno concordemente giudicato «soddisfacente» lo stato delle reciproche relazioni «in tutti i campi», quello politico, quello culturale e quello economico.

Che cosa effettivamente si siano detti i due interlocutori non è stato possibile sapere. Neppure se il problema delle forniture di gas sovietico all'Italia sia stato nuovamente preso in esame e se, ad esempio, qualche novità si sia registrata da parte italiana (visto che è quest'ultima ad aver chiesto l'incontro) per ciò che concerne la famosa «pausa di riflessione» prima della decisione sul gas.

Che il governo sovietico non sia particolarmente entusiasta degli orientamenti del pentapartito sulla questione del gas è cosa nota. Vadim Zagladin, nell'intervista all'«Unità» a metà ottobre, si era rammaricato del fatto che l'Italia fosse «ben lontana dall'occupare una posizione di punta sia sul piano dei rapporti economici che su quello dei rapporti politici» con l'URSS.

Non risulta che Andrej Gromiko, incontratosi a New York con il ministro degli Esteri Emilio Colombo, abbia concesso una proroga ulteriore al governo italiano senza qualche manifestazione di irritazione.

Comunque un incontro tra l'ambasciatore italiano con il ministro degli Esteri sovietico a pochi giorni dalla scadenza della proroga, svoltosi senza toccare l'argomento gas, potrebbe avere un suo significato: potrebbe significare che il governo italiano ha lasciato passare un altro mese senza essere capace di arrivare ad alcuna decisione. Ma potrebbero esserci anche risvolti «all'italiana». Circola voce a Mosca, negli ambienti delle rappresentanze commerciali, che la partenza di Rinaldo Ossola alla volta della capitale sovietica, accompagnato da una nutrita e qualificata delegazione imprenditoriale italiana, sia stata bloccata da un inopinato intervento dello stesso presidente del Consiglio Spadolini.

Ossola — che è presidente della Camera di Commercio italo-sovietica — doveva giungere a Mosca domenica scorsa. Si dice che fosse stato predisposto un nutrito programma di colloqui con alte personalità del governo sovietico e che fosse previsto anche un incontro con il premier Tikhonov.

Giulietto Chiesa

Colombo: il blocco USA al Nuovo Pignone è «ingiusto»

Discorso in Senato del ministro degli Esteri - Niente sanzioni verso la Polonia

ROMA — «La politica della distensione non ha alternative», per cui risulterebbero «sterili» misure di ritorsione per rispondere agli ultimi fatti polacchi ed appaiono «unilaterali e conflittuali» le decisioni statunitensi che hanno portato al blocco delle forniture industriali al Nuovo Pignone, impegnato nella costruzione del gasdotto siberiano. È questo il nucleo centrale delle risposte date ieri in Senato dal ministro degli Esteri Emilio Colombo ad una nutrita serie di interpellanze ed interrogazioni sulla Polonia e il metano sovietico.

IL GASDOTTO — La pausa di riflessione sul contratto da stipulare con l'URSS continua perché — ha ammesso Colombo — le forze della maggioranza non trovano un accordo. Rivolto proprio ai cinque partiti di governo, il ministro degli Esteri ha raccomandato «serenità ed obiettività» nelle valutazioni e di tener conto delle necessità energetiche del nostro paese.

Usando un tono cauto e prudente, Colombo ha poi definito «senza alcuna giustificata motivazione» le sanzioni americane contro il Nuovo Pignone: la lista nera «non può essere applicata al di fuori del territorio degli Stati Uniti». Sui «deludenti orientamenti americani» il governo italiano nutre «dubbi e perplessità», ma non saranno adottate contromisure per non mettere in crisi «la solidarietà tra le due rive dell'Atlantico».

Ma sono propri i continui rinvii del governo — ha ribattuto il senatore comunista Piero Pieralli — sulla conclusione dell'accordo sul metano sovietico che «hanno spinto l'amministrazione Reagan a considerare l'Italia il punto debole dello schieramento dei paesi europei ed hanno contribuito a far sì che proprio l'Italia fosse il primo paese ad essere colpito dalle ritorsioni previste dalla lista statunitense».

Ora, dopo la protesta ufficiale del governo italiano, tutto sembra rinviato — per usare le parole di Colombo — «alla ridefinizione comune ed aggiornata dei rapporti economici dell'ovest verso l'est». Intanto, però — ha avvertito Pieralli — nella trattativa in corso a Washington, il governo italiano non deve accettare «alcuna proposta di compromesso» ai danni del Nuovo Pignone.

LA VICENDA POLACCA — L'Italia, insieme ai suoi alleati, sta valutando la risposta «più adeguata» alla decisione di sciogliere Solidarnosc. Emilio Colombo non ha voluto «anticipare i risultati di questa riflessione», limitandosi a chiarire «il punto di partenza» dell'impostazione italiana: il problema polacco rappresenta uno dei nodi cruciali del rapporto est-ovest ed è la più importante delle ragioni che rendono vuota di ogni significato la parola distensione, che pure resta «senza alternative».

Niente sanzioni, quindi, ma crescente «pressione politica» ispirata a «finalità di pace e di cooperazione», perché il nostro paese «è vitalmente interessato alle relazioni est-ovest».

La DC — ha preso la parola Mino Martinazzoli — ha invitato il governo «ad un ripensamento globale dei rapporti tra est ed ovest, comprendendo le ragioni che non consentono l'adozione di misure clamorose quanto inutili».

Compito del nostro paese — ha replicato Armellino Milani, che ha sottolineato la «severa critica» del PCI al governo polacco — è quello di sostenere tutte quelle forze che, sia pure in condizioni difficili, operano in Polonia per la ripresa del processo unitario democratico. Per questo i comunisti non condividono l'allineamento del governo italiano alla decisione della CEE di bloccare i crediti alla Polonia: con queste misure si rendono assai più drammatici gli sviluppi interni della situazione polacca.

Se si escludono gli interventi oltranzisti dei missini, nel dibattito al Senato sono prevalsi certamente i toni pacati e misurati.

Giuseppe F. Mennella

Un paese in lutto dietro le bare dei bambini uccisi dalla mafia

Dal nostro inviato

VIBO VALENTIA (Catanzaro) — A Filandari ieri è stata giornata di lutto cittadino. In mattinata si sono svolti i funerali di Bartolo e Antonio Pesce, i due bambini di 14 e 10 anni dilaniati per «errore» da una bomba mafiosa. È stato un funerale a cui hanno partecipato migliaia e migliaia di persone, della frazione Pizzinni, di Filandari, di Vibo, di altri centri agricoli. Tanta commozione e tanta rabbia sulle facce della gente. Il vescovo di Mileto, monsignor Cortese, ha dovuto tenere l'omelia sul sagrato della piccola chiesa di Pizzinni.

Il presule ha pronunciato parole durissime: «Lo Stato — ha detto fra l'altro — non può più perdere tempo nella lotta alla mafia in discussioni oziose e fuorvianti. Deve emarginare i violenti; la violenza è espressione della disintegrazione della società civile». Dietro le bare dei due fratellini, precedute da centinaia di corone e di fasci di fiori, la madre, i parenti, il sindaco di Filandari, i rappresentanti del sindacato unitario, sindaci di altri paesi, i compagni di scuola e gli insegnanti di Bartolo e di Antonio. Piangevano tutti.

Nell'ospedale di Vibo, intanto, stanno migliorando le condizioni dei quattro feriti dall'ordigno esploso la sera di domenica. I tre pregiudicati arrestati e sospettati di avere collocato la bomba saranno interrogati oggi dal sostituto procuratore di Vibo Valentia. Avrebbero voluto compiere un'operazione di intimidazione nei confronti di un sorvegliato speciale che abita a pochi metri di distanza dalla casa del Pesce. Si controllano gli alibi che, secondo alcune indiscrezioni, sarebbero però già crollati.

All'orrore per questo che è uno degli atti mafiosi più feroci che si siano mai registrati in Calabria, è seguita una risposta popolare immediata e pronta. Domani qui a Vibo Valentia si svolgerà una manifestazione contro la mafia con uno sciopero generale dell'intero comprensorio indetto dai sindacati. Nelle fabbriche piccole e grandi della zona non appena si è diffusa la notizia l'altro ieri mattina i lavoratori si sono fermati, si sono riuniti in assemblea per condannare l'infame episodio, ma anche per concordare immediate risposte.

Alla manifestazione di domani (è prevista la presenza dei tre segretari regionali della federazione unitaria sindacale) confluirà anche la massiccia mobilitazione degli studenti e dell'intero mondo della scuola del Vibonese. Da alcune settimane infatti i giovani degli istituti superiori di Vibo avevano avviato un'operazione capillare con dibattiti ed assemblee sulla recrudescenza mafiosa che doveva confluire in una grande manifestazione per sabato prossimo.

L'attentato di Filandari ha imposto di anticipare i tempi: domani tutto il Vibonese scenderà in piazza. Gli studenti, in un appello diffuso ieri, invitano alla mobilitazione contro il potere criminale ed eversivo della mafia non solo i giovani ma tutti, professori, presidi, non docenti. È un appello appassionato che si aggiunge a quello accorato dei vescovi della Calabria riuniti in assemblea a Catanzaro nei giorni scorsi.

La conferenza episcopale calabrese è preoccupata dalla nuova potenza, audacia ed estensione della criminalità mafiosa nella regione ed ha rivolto un appello ai partiti, al mondo della scuola, alle istituzioni, ai mezzi di comunicazione sociale perché scendano in campo contro quella che viene definita una «disonorante piaga». Sempre ieri la federazione comunista di Catanzaro in un documento ha denunciato lo sviluppo senza precedenti dell'attacco mafioso nel comprensorio del Vibonese e ribadito che occorre reagire con fermezza e decisione. Gli organi dello Stato — dice il PCI — devono intervenire subito, non sono tollerabili ulteriori ritardi.

Nei giorni scorsi il vicequestore di Vibo ricevendo una delegazione di dirigenti comunisti del luogo aveva denunciato la scandalosa crisi degli organici e dei mezzi del commissariato: in pratica a Vibo, secondo i dati forniti, ci sono complessivamente 20 poliziotti quasi esclusivamente impegnati nel turno di piantonamento.

Filippo Veltri

Licio Gelli

Ora tocca a Leone e a Saragat

L'audizione dei due ex presidenti della Repubblica da parte della Commissione d'inchiesta sulla P2 fissata per il 5 novembre - Il calendario degli altri interrogatori - Nessun segreto di stato sull'operazione Gelli-servizi segreti-Freda e Ventura, ha detto Spadolini

ROMA — Il 5 novembre prossimo, i due ex-presidenti della Repubblica Giovanni Leone e Giuseppe Saragat, saranno ascoltati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta che indaga su Licio Gelli e la P2. I membri dell'ufficio di presidenza della Commissione stessa e i rappresentanti dei gruppi politici, si recheranno a casa di Saragat e nell'ufficio di Leone, a Palazzo Giustiniani.

Intanto, sull'operazione Gelli-Freda e Ventura-servizi di sicurezza, il presidente Spadolini ha fatto sapere al Comitato interparlamentare di controllo che il presidente del Consiglio non ha alcuna intenzione di opporre il segreto di Stato e che quindi tutte le notizie concernenti la nuova incredibile vicenda di Gelli «007» possono essere regolarmente fornite alla Commissione d'inchiesta sulla P2.

Le poche indiscrezioni uscite dal Comitato interparlamentare, che si è riunito nel pomeriggio, confermano che, effettivamente, il generale Grassini «assunse» Gelli per conto dello Stato, per portare a buon fine l'operazione di cattura dei due neonazisti in Argentina e in Costarica. Si è saputo anche — e questa è una novità — che Gelli fece giungere in Italia un pezzo grosso dei servizi segreti argentini (in pratica un omologo dello stesso Grassini) che prese contatto con i «servizi» italiani. Secondo le indiscrezioni, nel frattempo, gli uomini dell'Interpol e dell'Ucigos, alle dipendenze del ministro dell'Interno, già stavano per mettere le mani sui due latitanti neri. Questi servizi, in realtà, sarebbero andati avanti per conto proprio, mentre il Sisde «attivava» Licio Gelli. Il capo della P2, in sostanza, con le aderenze nei paesi sudamericani doveva far cadere nella rete (rivelandone gli indirizzi e tutto quanto sapeva) Freda e Ventura. Avrebbe quindi ragione il ministro Rognoni nello smentire ogni aiuto di Gelli nell'arresto dei ricercati. Freda e Ventura, in effetti, vennero arrestati proprio dagli uomini alle dipendenze del ministro dell'Interno. Avrebbe però ragione anche Grassini nell'affermare che Gelli lavorò per il Sisde. Una questione, insomma, di lana caprina e molto, molto giocata sulle parole e su una serie di equivoci. In realtà Gelli non avrebbe partecipato materialmente all'arresto dei due, ma ne avrebbe favorito la cattura. Rimane comunque il fatto gravissimo che il capo della P2 lavorò effettivamente per conto dei nostri «servizi». Ora è scomodo per tutti ammetterlo ma questa è la verità.

Nel maggio del 1981 vi fu una riunione del Comitato interparlamentare di sicurezza nel corso della quale fu discussa la pubblicazione degli elenchi degli iscritti alla P2. Si discusse anche del fatto che da quegli elenchi risultavano iscritti alla P2 i vertici dei «servizi», compreso lo stesso Grassini che aveva utilizzato ufficialmente Gelli per il caso Freda e Ventura. Toccò al segretario alla Presidenza del Consiglio Mazzola riferire, allora, anche queste circostanze che vennero regolarmente verbalizzate. È chiaro che ora, dopo che Spadolini ha deciso di non opporre il segreto di stato alla faccenda, anche il verbale di quella riunione dovrà essere spedito al presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Ne risulteranno — non ci sono dubbi — altre incertezze anche perché lo stesso Sisde, in quei mesi, stava indagando proprio su Gelli, in rapporto alla uccisione del giornalista Mino Pecorelli. I nodi da sciogliere, come si vede, sono sempre di più. Ieri mattina, comunque, la Commissione d'inchiesta ha anche fissato il calendario definitivo delle nuove audizioni. Domani saranno ascoltati dai commissari, il prefetto Pelosi, ex capo del Cesis, il generale Santovito, ex capo del Sismi e il questore D'Amato, ex capo dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno. Il 4 novembre, invece, deporranno Mario Foligni (quello del nuovo «partito popolare») e il generale Vito Miceli.

Entro l'anno saranno inoltre ascoltati la vedova di Ciavi, Michele Sindona, gli ex ministri Andreotti e Forlani, Rosone e Botta del Banco Ambrosiano, Orazio Bagnasco (il finanziere dell'«Europrogramme») e Carlo De Benedetti; Diana e Ferrari, della Banca nazionale del lavoro, Di Donna, Fiorini e Mazzanti, in relazione all'affare ENI-Petromin, Emilio Pellicani, Carlo Caracciolo, i collaboratori di Flavio Carboni, Tassan Din, Mario Tedeschi ed Eugenio Scalfari. Le audizioni dovrebbero concludersi con i segretari dei partiti e il presidente del Consiglio.

Flavio Carboni, il faccendiere sardo detenuto a Lugano, attraverso i propri legali, ha fatto intanto sapere, sempre ieri mattina, che non intende in nessun modo deporre davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2. Non ha voluto spiegare il perché, ma ha confermato che, da questa decisione, non tornerà indietro in alcun modo.

Dalla Svizzera sono giunte notizie anche dell'ormai notissimo «supertestimone» sulla strage di Bologna, l'immancabile Elio Ciolini. Ciolini, per l'ennesima volta, ha smentito di aver fatto i nomi di Carmine Palladino, Stefano Delle Chiaie, Maurizio Giorgi, Pierluigi Pagliai e i due tedeschi Fiebelkorn e Danet, come esecutori della strage alla stazione.

Wladimiro Settimelli

L'arcivescovo di Firenze è spirato ieri mattina

È morto Benelli, «grande della Chiesa»

Una lunga lotta con la morte - Colpito da infarto cinque giorni fa All'alba è stato portato nel palazzo arcivescovile - Venerdì i funerali

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il cardinale Giovanni Benelli è morto. Il suo cuore ha cessato di battere ieri mattina poco prima delle sette nel suo letto del palazzo arcivescovile in piazza del Duomo. Si è spento al termine di una lunga lotta con la morte che i medici dell'ospedale di Careggi avevano preannunciata disperata fin dalla sera di venerdì quando il prelato fiorentino, colpito da infarto, fu ricoverato d'urgenza.

Le condizioni dell'arcivescovo erano apparse subito drammatiche e i bollettini medici che si sono susseguiti da sabato alla scorsa notte hanno ogni volta lasciato sempre meno spazio alla tenue speranza di una possibile ripresa. Gli interventi praticati con le sofisticate apparecchiature della divisione del professor Francesco Antonini hanno restituito qualche attimo di lucidità all'illustre paziente. In alcuni momenti, durante questa lunga agonia di tre giorni, c'è stato qualche miglioramento. Il quadro clinico tuttavia appariva compromesso e gli ultimi bollettini parlavano ormai di gravissime complicazioni ai reni, all'apparato respiratorio e di «danni irreversibili» provocati dal ritardo nel ricovero.

Nel pomeriggio e nella notte di lunedì gli ultimi disperati tentativi dell'équipe medica non sono valsi a strappare il cardinale alla morte. È stato a questo punto, per rispettare la volontà dell'arcivescovo di morire nel suo letto, che le cure sono state interrotte. All'alba il portone della curia, a due passi dalla cattedrale, si è aperto per far posto all'ambulanza.

La prematura scomparsa di Benelli (aveva 61 anni) ha destato profonda emozione in tutta la città; la chiesa fiorentina è scossa. Dalle prime ore del pomeriggio il salone al primo piano dell'arcivescovado dove è esposta la salma del cardinale è meta di un incessante pellegrinaggio di fedeli accorsi anche da altre città toscane per rendere l'ultimo saluto a Giovanni Benelli.

Messaggi di cordoglio e di partecipazione al lutto che ha colpito la comunità cattolica fiorentina sono stati inviati dal sindaco Elio Gabbuggiani, dal vicesindaco Morales, dai presidenti del consiglio e della giunta regionale Loretta Montemaggi e Mario Leone, da esponenti dei partiti politici. Giulio Quercini e Michele Ventura hanno espresso in un telegramma il cordoglio dei comunisti fiorentini e toscani alla chiesa fiorentina per la scomparsa di un illustre e impegnato protagonista.

Nel pomeriggio il presidente del Senato Fanfani e due delegazioni del consiglio regionale e del comune di Firenze hanno reso omaggio alla salma. La pila dei messaggi in arrivo dall'Italia e dall'estero si fa sempre più lunga. Hanno telegrafato i vescovi di Palermo, Bologna, Torino e quelli di New York, Vienna e Bruxelles.

Benelli era arcivescovo di Firenze dal luglio del 1977. Il primo impatto fu traumatico. Uomo saldamente attaccato ad alcune convinzioni, di forte e dinamica personalità, Benelli si erse a paladino della battaglia contro la regolamentazione dell'aborto e fu animatore del movimento per la vita. Contro questa impostazione si levarono anche le voci di molte componenti del cattolicesimo fiorentino. Dopo la sconfitta in quella battaglia integralista Benelli sembrò ritrarsi in se stesso, dedicandosi tutto alle sue funzioni ecclesiali. Compì visite pastorali in tutta la diocesi, fu presente nei momenti religiosi più importanti della città. Attenuate le passate ruvidezze seppe trovare occasioni di incontro con la società civile, con le espressioni popolari della Toscana. Ebbe una serie di incontri all'interno di case del popolo fiorentine e si battè con energia per risolvere problemi sociali quali la droga e l'emarginazione giovanile. I funerali si terranno venerdì pomeriggio.

Luciano Imbasciati

L'abbraccio tra Giovanni Paolo II e il cardinal Benelli durante il sinodo dei vescovi nel 1980

Ispirò il referendum sul divorzio del 1974

Scompare con il card. Benelli una delle maggiori e più complesse figure della Chiesa italiana, che è stato anche protagonista di molti momenti cruciali della vita italiana, soprattutto nel decennio trascorso in Vaticano, come sostituto alla Segreteria di Stato, a partire dal 1967, dove venne chiamato da Paolo VI e da dove fu l'ispiratore del referendum sul divorzio.

L'immagine predominante che lascia è quella tracciata da un orientamento conservatore sia all'interno della Chiesa sia verso la società, da un carattere fermo e chiuso.

Nato a Poggiole presso Pistoia il 12 maggio del 1921, giunge ai vertici vaticani — come si è detto — nel 1967 dopo un'esperienza internazionale. Alla Segreteria di Stato esercita il suo ruolo con una fermezza tale da alienarsi la simpatia di molti cardinali e prelati di Curia. E a chi gli rimprovera l'asprezza di carattere e l'ostilità ai fermenti postconciliari che avevano assunto anche forme di contestazione, rispondeva che l'unità della Chiesa andava difesa con «pugno di ferro». Convinto che la S. Sede dovesse esercitare, ancora e nonostante i mutamenti storici sopravvenuti, un'influenza diretta e quasi decisiva nella vita politica italiana, mons. Benelli non mancò di tenere rapporti frequenti con i massimi dirigenti dc dell'epoca, manifestando chiaramente le sue simpatie per Fanfani e non per Moro che soleva definire «un uomo complicato e troppo dialogico verso la sinistra ed i comunisti». Su questi temi come sui problemi della revisione del Concordato con l'Italia e dell'Ostpolitik si scontrò spesso con il card. Casaroli allora responsabile degli affari esteri della S. Sede e di tutt'altro orientamento.

Mons. Benelli fu l'ispiratore del referendum del maggio 1974 contro la legge sul divorzio che produsse grosse divisioni all'interno del mondo cattolico e che rappresentò una sconfitta per la segreteria Fanfani e per la Chiesa coinvolta in quella battaglia politica. Si trattò di un'esperienza traumatica ma anche di grande insegnamento per la Chiesa italiana che, da allora, avviò una seria riflessione per definire un suo ruolo diverso nella società italiana profondamente mutata.

È significativo che, in occasione del referendum sull'aborto nel 1981, la Chiesa italiana, salvo eccezioni fra cui proprio il card. Benelli, si sia mostrata più prudente, nonostante che l'attuale Pontefice l'avesse esortata alla crociata. La Chiesa italiana si limitò a fare il suo discorso pastorale contro l'aborto senza identificarsi con il «movimento per la vita», sostenuto da Benelli, e che, dopo l'esito negativo, invitava i cattolici a «ricominciare da 32» ossia dalla percentuale degli antiabortisti.

Per quello che riguarda la sua presenza a Firenze (divenne arcivescovo il 3 giugno del 1977) si può dire che il card. Benelli non sia riuscito, in questi cinque anni, ad intrecciare un dialogo produttivo con il non facile cattolicesimo fiorentino. Si trattava di ricucire lacerazioni profonde dopo che il suo predecessore, il card. Florit, era rimasto sordo di fronte ad esperienze ecclesiali vive come quella dell'Isolotto di don Mazzi. Occorreva, inoltre, comprendere esperienze culturali nuove come quelle avviate da don Milani, dalla rivista «Testimonianze», fondata da padre Balducci, dall'Istituto Stensen divenuto un interessante centro di iniziative e di dibattiti, da tanti intellettuali cattolici fiorentini a cui si è legata larga parte del clero. Il card. Benelli — se si vuole trarre un bilancio della sua opera nella città — non è stato però capace di compiere gesti che potessero imprimere una svolta alla Chiesa fiorentina.

Ricostruendone la vita, va ancora ricordato che il nome di Benelli figurò, nel 1978, tra i papabili dopo la morte di Paolo VI e che con Papa Luciani si parlò di lui come probabile segretario di Stato.

E vanno ricordati altri episodi. Ad esempio l'avversione al regime di Franco. Mentre era nunzio a Madrid, la sua residenza era un luogo di incontri per gli antifranchisti senza distinzione. Svolse anche un ruolo positivo per favorire, secondo la volontà di Paolo VI, il rinnovamento conciliare di una Chiesa come quella spagnola compromessa con il regime franchista. Fu anche per questo lavoro che Paolo VI lo richiamò nel 1967 a Roma per affidargli il compito di sostituto della Segreteria di Stato. Lo inviò invece dieci anni dopo a Firenze perché facesse un'esperienza diversa, a contatto con la gente e al tempo stesso lo allontanò dalla Segreteria di Stato dove erano ormai molti i critici del suo carattere accentratore.

Eppure, come ha rilevato in una clamorosa intervista dell'agosto scorso di fronte allo scandalo IOR-Ambrosiano, ci fu qualcuno che non riuscì a farsi ns. Marcinkus. «Io, in dieci anni di Segreteria di Stato — dichiarava il card. Benelli — non ho mai visto un bilancio, eppure controllavo tutto». E in modo polemico verso Marcinkus aggiungeva: «Finché c'era il card. Jorio tutti erano tranquilli perché era una persona di grande prudenza e che se ne intendeva. Poi è morto, ma ci si è continuati a fidare; se sono state fatte delle imprudenze è stato per incapacità e inesperienza». Un giudizio che ha ripetuto anche nel suo recente viaggio all'estero qualche settimana prima che, tornato a Firenze, fosse colpito dall'infarto che gli ha stroncato la vita.

Alceste Santini